

Il nuovo linguaggio

“Smartabile”, la parola che non c'è fa arrabbiare la Crusca

D'Achille: «È un termine che non ha senso, ed è scorretto perché in italiano il verbo smartare non esiste»

di **Maria Cristina Carratù**

L'inventiva linguistica nostrana ha coniato un neologismo che ci mancava: smartabile. Nel senso di lavorabile a distanza, contorta derivazione da smart working, ormai di uso comune nonostante il raccomandato (dall'Accademia delle Crusca) lavoro agile. Cioè a distanza, svolto a casa anziché in ufficio, nuova frontiera verso cui il mondo del lavoro, anche in Italia, si sta avviando a rapidi passi. Tanto rapidi, che il rischio è che a prendere piede, oltre a un termine inglese di cui pure esiste un'efficace traduzione in italiano, siano anche certi suoi improbabili derivati, come appunto smartabile. L'ennesimo cedimento (fuori luogo) alla seduzione degli anglicismi di cui si sono subito accorti all'Accademia della Crusca, con cui la ministra della Funzione pubblica Fabiana Dadone, lo scorso febbraio, ha stipulato un protocollo intesa per una consulenza sui testi scritti prodotti dai suoi uffici. E a cui ha annunciato che si rivol-

gerà, adesso, per capire se fra i termini inglesi da far transitare nell'italiano in mancanza di meglio possa esserci, o no, anche smartabile. «Non amo il dibattito sulle scelte lessicali di matrice italiana o inglese», ha detto in un'intervista al *Corriere*, «chiamatela come vi pare, la sostanza non cambia. Abbiamo fatto un protocollo con l'Accademia della Crusca sulla chiarezza del linguaggio amministrativo, lascio dirimere volentieri la questione a loro». Il con-

trollo dei linguisti sui testi del ministero, in realtà, non è ancora partito, ma contro smartabile la Crusca leva gli scudi senza indugio: «È un termine che non ha senso», spiega Paolo D'Achille, responsabile del servizio di consulenza linguistica dell'Accademia e docente di Linguistica italiana contemporanea all'Università di Roma Tre. «Intanto», spiega, «perché il termine di riferimento italiano ormai esiste, è lavoro agile, ha già largamente preso piede anche nei documenti della pubblica amministrazione, e non si capisce perché ritornare al termine inglese smart working, per di più prendendone soltanto un pezzettino, smart, che è un aggettivo senza alcun riferimento al lavoro, e ibridandolo col suffisso -abile». E poi perché è un termine scorretto anche in italiano: smartabile dovrebbe derivare da un verbo (smartare), che però (per fortuna) ancora non c'è. È vero, tuttavia, ammette D'Achille, che il diffondersi del nuovo ircocervo linguistico «segnala un'esigenza reale: quella di definire in qualche modo, all'interno del lavoro agile, la singola pratica lavorativa che può prestarsi ad essere svolta, appunto, a distanza. Volendo essere coerenti, infatti, bisognerebbe trovare qualche derivato da lavoro agile, tipo lavorabile agilmente, o da svolgere in lavoro agile», che suonerebbero, però, parecchio macchinosi. Insomma, dice il linguista, «al momento il derivato giusto non c'è, e stiamo riflettendo su come trovarne uno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

▼ **La lingua**
Una delle sale della Crusca



trolo dei linguisti sui testi del ministero, in realtà, non è ancora partito, ma contro smartabile la Crusca leva gli scudi senza indugio: «È un termine che non ha senso», spiega Paolo D'Achille, responsabile del servizio di consulenza linguistica dell'Accademia e docente di Linguistica italiana contemporanea all'Università di Roma Tre. «Intanto», spiega, «perché il termine di riferimento italiano ormai esiste, è lavoro agile, ha già largamente preso piede anche nei documenti della pubblica amministrazione, e non si capisce perché ritornare al termine inglese smart working, per di più prendendone soltanto un pezzettino, smart, che è un aggettivo senza alcun riferimento al lavoro, e ibridandolo col suffisso -abile». E poi perché è un termine scorretto anche in italiano: smartabile dovrebbe derivare da un verbo (smartare), che però (per fortuna) ancora non c'è. È vero, tuttavia, ammette D'Achille, che il diffondersi del nuovo ircocervo linguistico «segnala un'esigenza reale: quella di definire in qualche modo, all'interno del lavoro agile, la singola pratica lavorativa che può prestarsi ad essere svolta, appunto, a distanza. Volendo essere coerenti, infatti, bisognerebbe trovare qualche derivato da lavoro agile, tipo lavorabile agilmente, o da svolgere in lavoro agile», che suonerebbero, però, parecchio macchinosi. Insomma, dice il linguista, «al momento il derivato giusto non c'è, e stiamo riflettendo su come trovarne uno».

trolo dei linguisti sui testi del ministero, in realtà, non è ancora partito, ma contro smartabile la Crusca leva gli scudi senza indugio: «È un termine che non ha senso», spiega Paolo D'Achille, responsabile del servizio di consulenza linguistica dell'Accademia e docente di Linguistica italiana contemporanea all'Università di Roma Tre. «Intanto», spiega, «perché il termine di riferimento italiano ormai esiste, è lavoro agile, ha già largamente preso piede anche nei documenti della pubblica amministrazione, e non si capisce perché ritornare al termine inglese smart working, per di più prendendone soltanto un pezzettino, smart, che è un aggettivo senza alcun riferimento al lavoro, e ibridandolo col suffisso -abile». E poi perché è un termine scorretto anche in italiano: smartabile dovrebbe derivare da un verbo (smartare), che però (per fortuna) ancora non c'è. È vero, tuttavia, ammette D'Achille, che il diffondersi del nuovo ircocervo linguistico «segnala un'esigenza reale: quella di definire in qualche modo, all'interno del lavoro agile, la singola pratica lavorativa che può prestarsi ad essere svolta, appunto, a distanza. Volendo essere coerenti, infatti, bisognerebbe trovare qualche derivato da lavoro agile, tipo lavorabile agilmente, o da svolgere in lavoro agile», che suonerebbero, però, parecchio macchinosi. Insomma, dice il linguista, «al momento il derivato giusto non c'è, e stiamo riflettendo su come trovarne uno».

